

**TINA MAZZINI ZUCCOLI**

# **ALBERI E ARBUSTI**

**CURIOSITÀ E MAGIA**



**SOROPTIMIST INTERNATIONAL D'ITALIA**

**CLUB DI MODENA**

**ANNO SOCIALE 1988/1989**

## PREMESSA

Fin dal loro apparire sulla Terra, già da millenni coperta di foreste, i Primitivi adoravano lo spirito che viveva negli alberi. Ritenevano che fosse dovuto a magia il fiorire, lo spogliarsi, l'apparente morire e l'improvviso rifiorire; oppure il continuo verdeggiare di alcuni, quando altri sembravano morti.

Questo atteggiamento pare fosse dovuto ad un desiderio di protezione e di rifugio.

Anche noi che primitivi non ci riteniamo, non ci possiamo sottrarre al potere delle piante che, se ben pensiamo, ci nutrono, ci danno casa, calore, vita, perché noi stessi siamo fatti di sostanza vegetale. E non dimentichiamo che tutti i nostri guai sono derivati da quell'albero che campeggiava nell'Eden.

Raccontano le statistiche di appena 15 anni addietro che ogni abitante d'Italia disponeva di ben 350 alberi, un nostro piccolo bosco. Oggi, alla fine del secolo e del millennio, abbiamo assistito, inermi e sbigottiti, allo scempio perfidamente attuato di interi boschi dove, insieme ad alberi centenari sono morti orrendamente milioni di piccoli animali e di piante erbacee, che nel bosco avevano costruito il loro mondo. Del nostro boschetto è rimasta molta cenere, tanta desolazione e qualche superstite pianta. Siamo diventati più poveri.

Allora, il pensiero, questo nostro veloce vagabondo, senza curarsi di frontiere e di lontananze, vola a saziarsi di verde nei boschi che ancora rimangono nelle fortunate terre oltre le Alpi, terre in cui gli alberi sono davvero considerati un prezioso patrimonio conosciuto, custodito, rispettato, amato. Tanto amato da essere preso da famosi scrittori come ambiente ideale di fiabe stupende.

Queste fiabe sono popolate di personaggi che vivono le loro magiche avventure fra i boschi: Cappuccetto rosso, Biancaneve, Pollicino, La Bella addormentata... Tramandate da generazioni, sono ancora le fiabe amate dai nostri piccoli. A questi, però, la modernità ha regalato un triste cartone animato che pare il segno dei tempi attuali: "Bambi", il cerbiatto che sopravvive all'incendio del suo bosco.

Fiabe, riti magici, leggende ebbero, nel tempo, molta importanza. Alcune sono giunte fino a noi che ormai siamo divenuti indifferenti, scettici, insensibili, superficiali e ci destiamo un momento dal nostro beato torpore soltanto quando ci arriva notizia di valanghe, frane, inondazioni devastanti. Ci preoccupiamo quanto basta se il clima sta subendo un drastico cambiamento, quando l'aria della città si fa irrespirabile non tralasciamo l'uso dell'auto, quando il troppo calore dilaga e

miete vittime fra persone, animali, piante. Poi dimentichiamo e tutto pare aggiustato e mai accaduto.

L'albero, così simile all'essere umano in certi suoi aspetti, ha sempre accompagnato la nostra vita. Riti magici, riti religiosi, riti satanici si tenevano fra gli alberi di un bosco o sotto grandi alberi solitari. Di preferenza erano querce, faggi, castagni, grandi abeti, esili betulle dal tronco argentato, dolenti salici lacrimanti presso laghetti o fiumi.

Nella nostra storia di popolo padano si legge che durante gli scavi alla ricerca di antichi villaggi di palafitte, nella valle del Po, si è trovata conferma che ancor prima della fondazione di Roma la nostra pianura era coperta di fitti boschi di olmi, di castagni, di querce, di frassini, di faggi. E discretamente boscosa, nonostante gli ampi spazi dedicati all'agricoltura, lo è stata fino al secolo scorso. Di questo verde millenario è rimasta ancora memoria nel nome di alcune località vicine a Modena: Carpi, a quei tempi ricca di carpini; Albareto, popolata di tanti alberi; Pioppa, una terra che ospitava tremuli pioppi; Saliceta, territorio umido dove prosperavano i salici; Sorbara, che prima delle tradizionali vigne aveva tanti sorbi; Rovereto, dove crescevano le maestose querce.

Ora la campagna vista dall'alto dopo la mietitura ci appare come un deserto, spogliata perfino di quegli alberi che sostenevano le viti; di quei piccoli boschi in miniatura, le siepi di confine, che ospitavano miriadi di piccoli animali, soprattutto uccelli, quelli che ora hanno invaso gli alberi delle nostre città. E in città gli alberi sono ridotti a povere creature intossicate dai gas di scarico, con le chiome anzitempo bruciate dalle piogge acide e con le radici strozzate dall'asfalto e da altre cose immonde. A questo flagello non sfuggono i costosi alberi dei giardini, anche se per la loro ubicazione possono apparire meno derelitti.

L'albero rappresenta ancora un mistero, ma per la mente un po' curiosa sono parecchie le domande che questa si pone: perché viene chiamato con questo nome? La sua specie è sempre vissuta in questo territorio? I suoi frutti, le sue foglie, il suo legno possono offrirci alimento? Come erano considerati nel passato?

Ora, anch'io molto curiosa, ho indagato su questi perché e vi racconto in breve quello che ho scoperto. Sono storie semplici per raccontare notizie curiose, magiche virtù di alcuni alberi e arbusti che vegetano nei nostri giardini, lungo i viali, nei parchi della nostra terra emiliana.

## **ABETE**

### **L'albero del Natale**

Molte feste sono state cancellate dal calendario; altre, dedicate ai riti legati alla agricoltura sono andate perdute. Ma c'è una ricorrenza che è sempre viva quando al Solstizio d'Inverno il Sole rinasce bambino e ci vede ogni anno compiere gli stessi rituali.

È il Natale; una celebrazione che può assumere le sembianze di un abete, di un ginepro, di un agrifoglio o quello ancor più misterioso di una pianticella che non tocca mai terra e che un tempo lontano si doveva tagliare con un falchetto d'oro: il vischio.

La sagoma dell'abete ci è familiare: è il primo albero che imparano a conoscere anche i più piccoli, perché lo vedono sfolgorante di luci, ornato di addobbi vari nelle loro case o all'aperto in città o nei paesi.

La Chiesa ha cominciato a festeggiare la nascita di Cristo proprio usando il tempo astronomico del Solstizio d'Inverno, per sovrapporre l'evento ad altre antiche celebrazioni: queste avevano luogo soprattutto presso le passate civiltà, quelle nordiche in particolare, oppresse per alcuni mesi dal buio assoluto.

In quei paesi il Solstizio d'Inverno era fatto coincidere con la nascita di Frey, figlio di Odino. Un fatto simile avveniva anche presso popolazioni più solari, mediterranee che festeggiavano la nascita di Horus, figlio del dio egizio Osiride. La tradizione vuole che anche Buddha abbia visto la luce durante il Solstizio d'Inverno. Nell'Italia romana si festeggiava Mithra con i famosi Saturnali, un periodo di gaudio che andava dal 21 dicembre alla fine dell'anno.

Nel Nord Europa l'abete era considerato l'albero della rinascita del Sole, perché le giornate vanno allungandosi pian piano e il Sole ricomincia a "viaggiare" più alto, annunciando il prossimo rifiorire della Terra; una vittoria, un trionfo sulle forze del gelo e dell'oscurità.

Anticamente, la festa della nascita del Sole si svolgeva con solenni processioni, durante le quali giovani ed anziani si ornavano con rami sempreverdi, simbolo della continuità della vita e del ritorno della Primavera.

Resta ancora incerto come si giunge a proporre l'abete come l'albero che meglio di tante altre piante ricorda il nostro Natale.

Un'usanza egiziana proponeva una piccola piramide di legno a imitazione dei giganteschi e noti monumenti come oggetto propiziatorio durante le feste in onore di Osiride. Dalle sponde del Nilo qualcuno portò nel Nord Europa quella

immagine e gran parte delle popolazioni germaniche, scandinave, russe la adottarono per celebrare la festa del Solstizio, la fine del lungo periodo di buio completo o quasi, il ritorno del Sole, del suo calore, il cui concetto era legato al Sud e all'Egitto in particolare.

Alla piccola piramide era sovrapposta la "ruota solare", una svastica ad anse ricurve. Più tardi furono infilati sulle facce tre lunghi bastoncini che venivano accesi: se il fuoco raggiungeva la piramide, l'anno sarebbe stato propizio.

Nell'alfabeto arboreo druidico, dove ogni lettera prendeva il nome di un albero o di un arbusto di cui era l'iniziale, l'abete bianco, Alim, corrispondeva alla prima lettera.

La radice ariana Abk-Ambh, che significa sgorgare, riporta al sanscrito Amb-u e al greco Ab-ros, col significato di "molle", forse per la resina che sgorga molle.

Congiunto ad Abeo vale "albero che va dal basso all'alto e termina a punta". Sembra essere dedicato ad Apollo, il cui soprannome "Abeo" deriva da Abe, città della Licia, dove sorgeva in suo onore un tempio fatto a piramide.

L'abete bianco, slanciato, dai conetti eretti, può raggiungere una notevole altezza. Dalle popolazioni dell'Asia settentrionale è considerato, insieme alla betulla, un albero cosmico che si erge al centro dell'Universo. Secondo gli Altaici, dall'ombelico della Terra spunta un gigantesco abete i cui rami collegano tre zone del Cosmo: il Cielo, dove vive Bai-Ulgan; la Terra, dove vivono gli umani; sotto la Terra, dove vivono gli Inferi.

In Grecia l'abete bianco "Elate" era sacro alla dea Artemide (la Luna) protettrice delle nascite. In suo onore, durante le feste dionisiache si agitavano rami di abete intrecciati con edera e coronati sulla punta con una pigna.

Dopo l'avvento del Cristianesimo, le antiche feste pagane continuavano a conservare, nella massa delle popolazioni nordiche, il loro fascino. Questo atteggiamento preoccupò i primi Padri della Chiesa. Fu così che la nascita di Gesù, ricordata dapprima il 6 gennaio, venne anticipata di 13 giorni (che ricordano le 13 lunazioni del calendario lunare) al 25 dicembre, per subentrare alle feste goderecce dei Saturnali che si svolgevano a Roma e nelle province.

Fu Martin Lutero a introdurre l'abete sostituendolo alle piccole piramidi augurali, ancora usate dalle popolazioni del Nord. L'abete nella sua forma schematica ricorda la piramide egizia e rievoca la primavera con le fronde verdi.

All'avvicinarsi delle feste natalizie si cominciò ad andare nei boschi a tagliare piccoli abeti che difficilmente sarebbero cresciuti perché altri più alti toglievano loro luce e calore. A casa cominciava il rito delle decorazioni: ghirlande di fiori

seccati durante l'estate, uova sode dipinte di rosso e di giallo, dolciumi vari per forma e sostanza. Anche ai nostri tempi in Sud Tirolo se ne vedono nei negozi e riportano la vecchia atmosfera del tardo Medioevo.

Anche questo addobbo natalizio era un pretesto per gozzovigliare, fra canti, bevute di birra, di sidro e luculliane mangiate. E la Chiesa, a suo tempo molto severa, non approvava, ben consapevole dell'origine pagana dei riti.

Tuttavia, si continuò a decorare l'abete natalizio e furono portati alcuni cambiamenti. In Russia c'era l'usanza di appendere palline di stoffa colorata; in Germania furono adottate le candeline al posto dei lunghi bastoncini che per tanti secoli avevano ornato la piramide.

Nei paesi latini, Italia, Francia, Spagna, più solari e meno boscosi, l'usanza dell'abete natalizio arrivò molto tardi. Nel secolo XVII, a Versailles, la principessa palatina Elisabetta Carlotta, consorte di Monsieur fratello di Luigi XIV, ricordava con nostalgia gli alberi di Natale della sua infanzia. Soltanto nel 1840 Elena di Macklemburgo, principessa tedesca, arrivata alla corte francese quale moglie del Duca di Orleans, introdusse, con grande meraviglia di tutti, l'albero di Natale alla corte delle Tuilleries.

Ma l'usanza diventò popolare solo con l'arrivo in territorio francese degli Alsaziani, fuggiti durante la guerra franco-prussiana (1871).

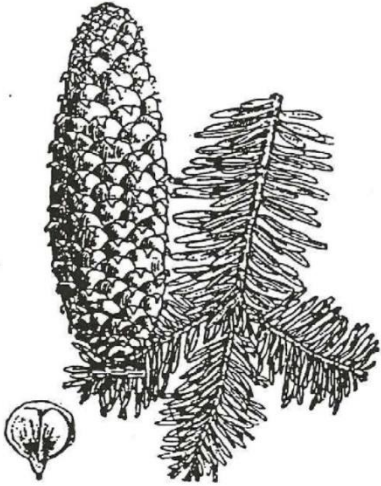
Fu così che la consuetudine di decorare l'abete natalizio si diffuse, attraverso il Piemonte, anche in Italia del Nord a simboleggiare la nascita del Cristo, anzi, trasformandosi in un simbolo del Cristo come albero della vita. Poi si diffuse lentamente anche al Sud.

Ad Assisi, prima del terremoto del 1997, nella cappella del monastero di S. Croce dove vivono le Suore Cappuccine tedesche, la notte di Natale campeggiava un abete sotto il Crocifisso dell'altare maggiore e altri più piccoli, ornati di striscioline di carta e candeline, erano disposti lungo le navate.

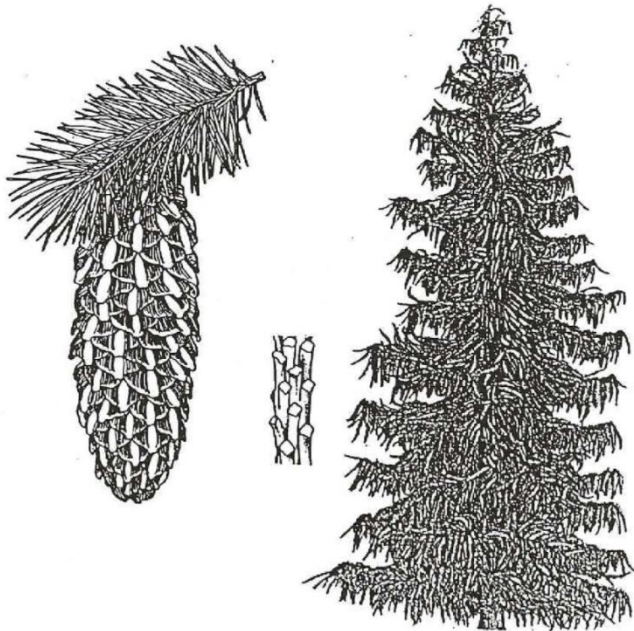
Anche gli addobbi sono stati interpretati cristianamente: i lumini rappresentano la luce che il Cristo dispensa all'umanità; i frutti dorati o le palline appese ai rami ed i doni raccolti attorno, sono rispettivamente il simbolo della vita spirituale e il simbolo dell'amore. La ruota solare che svetta sulla cima dell'antica piramide è divenuta la stella cometa.

Radunarsi la notte di Natale intorno all'albero significa essere illuminati della sua luce, godere della sua linfa, essere pervasi dal suo amore.

Buon Natale.



ABETE BIANCO



ABETE ROSSO

## Agrifoglio

### L'amuleto del Solstizio

Fra i sempreverdi che rallegrano il tempo natalizio c'è l'agrifoglio, pianta cespugliosa, impreziosita da rosse e lucenti bacche, protette da pungenti foglie un po' accartocciate quelle poste in basso, per tenere lontani gli animali erbivori, mentre quelle in alto hanno il margine libero. È una bella pianta che vive a lungo, specialmente se si trova nel sottobosco delle foreste, perché teme il freddo intenso e prolungato.

Una leggenda nordica ci narra la sua origine: Boldur, figlio di Odino (il Giove di quelle popolazioni), era nemico di Loke (una divinità malefica) che lo uccise con una freccia. Boldur, trascinandosi per cercare riparo, morì presso un cespuglio di agrifoglio. Questa pianta fu resa sempre verdeggianti da Odino e abbellita di bacche rosse in ricordo del sangue sparso dal figlio.

Gli antichi romani portavano ramoscelli di agrifoglio durante gli sfrenati Saturnali, soprattutto durante i giorni che precedevano il Solstizio d'Inverno, perché li consideravano talismani contro la paura e la sfortuna. Con le bacche rosse maturate durante l'autunno, celebravano la rinascita del Sole e auguravano un felice anno. Infatti, chi poteva permetterselo, piantava agrifogli accanto alla propria casa per tenere lontani gli spiriti malefici. Usanze e credenze che di riflesso sono giunte fino a noi.

In Francia, Svizzera, Germania e soprattutto Inghilterra i contadini, per propiziare la fecondità dei loro animali, appendevano nelle case e nelle stalle tanti ramoscelli di agrifoglio chiamato "hulst" nel dialetto tedesco, "houx" in francese, "holly" in inglese. Hollywood, la famosa città americana, significa "bosco di agrifogli".

Un canto medievale inglese diceva dell'agrifoglio:

*Ecco l'agrifoglio che è così generoso: compiacere tutti è il suo intento. Alleluja.  
Ad eccezione dei lord e lady, di staccati da questo,  
chiunque inveisca contro l'agrifoglio, d'un balzo sarà appeso su in alto. Alleluja.  
Chiunque canti contro l'agrifoglio può torcersi le mani. Alleluja.*

I frutti, velenosi per l'uomo, sono ricercati dagli uccelli come cibo invernale.

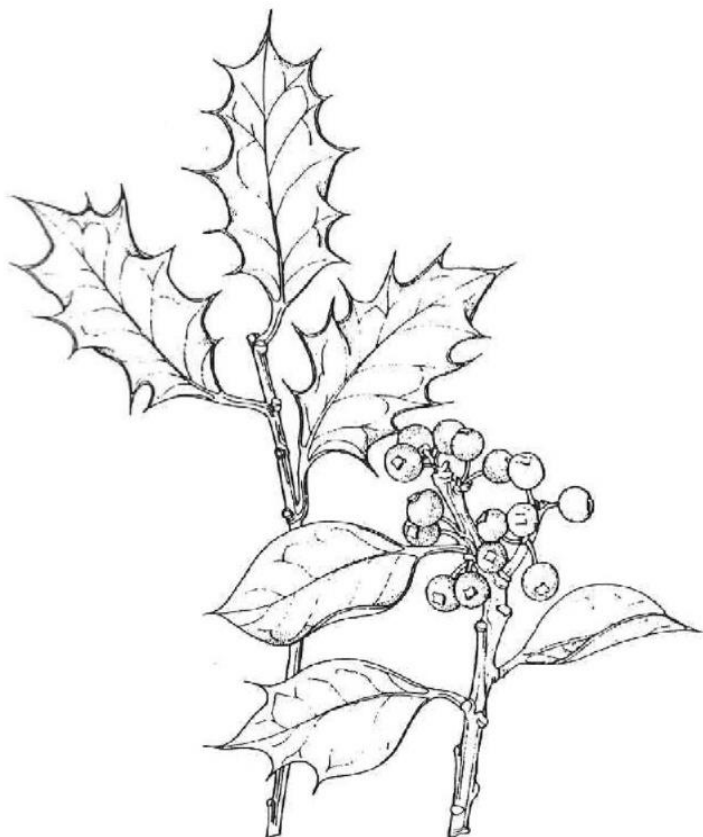
Il botanico P. A. Matthioli scriveva che le fronde spinose dell'agrifoglio erano messe, con molto vantaggio, a protezione della carne salata nelle dispense di quei lontani tempi. Forse per questo motivo, l'agrifoglio viene chiamato "pungitopo



maggiore”, essendo quello vero chiamato *Ruscus aculeatus*, e ricorda l’agrifoglio per le foglie dall’apice aculeato che portano al centro i fiori: questi danno bellissime bacche rosse e lucenti, come l’agrifoglio, e restano anche d’inverno. Anch’esso è un simbolo natalizio e spesso sostituisce l’agrifoglio nelle beneauguranti composizioni legate al Natale.

Nell’America del Nord gli Irlandesi accostavano all’abete tradizionale la corona di agrifoglio e di vischio appesa alla porta o sospesa sulla tavola a scongiurare la cattiva sorte.

È la stessa “corona dell’Avvento” germanica, munita di quattro candeline e ognuna viene accesa a partire dalla prima domenica di Avvento, rito seguito ancora dalla maggioranza delle famiglie germaniche.



## Vischio

### Il cespuglio che non tocca terra

Restare invischiati non è certo piacevole e questo lo potrebbero raccontare tanti sfortunati uccellini che d'inverno vi incappavano, attratti dal cibo messo accanto alla trappola.

Nonostante questo uso crudele, il vischio è una pianta natalizia e si accompagna all'agrifoglio, al pungitopo, per allietare le grigie giornate che precedono la festa di Natale. Inoltre, sono tutte e tre beneauguranti per la festa di Capodanno.

Si racconta che Baldur, figlio di Odino, fosse stato ucciso con una freccia tratta da un ramo di vischio. Odino maledisse la pianta, ma sua moglie, piangendo la morte di Baldur, vi fece cadere le sue lacrime che diventarono simili a perle.

Il vischio, pur rivalutato dalle lacrime di una madre, fu respinto per secoli dagli altari cristiani, perché i riti pagani del passato lo avevano coinvolto in tante leggende e riti magici.

È una pianticella parassita di alcuni alberi, tanto più preziosa quando attecchisce sulle querce, un tempo sacre ai Druidi perché contenevano lo spirito del dio Sole. Questi antichi sacerdoti celtici seguivano un rituale sacro: durante il Solstizio d'Inverno i rametti cresciuti sulle querce venivano staccati dall'albero usando il falchetto d'oro per non far disperdere i poteri occulti, e raccolti devotamente in un telo di finissimo lino.

La raccolta del vischio sacro veniva eseguita nel sesto giorno della Luna da cui si datavano il principio dei mesi, degli anni e del ciclo di trent'anni. Questo conteggio un po' cabalistico era necessario perché proprio nel sesto giorno la Luna ha avuto il suo vigore e non è ancora a metà del suo percorso.

Plinio racconta che questo rituale era seguito con tanta cura dai Druidi, che intendevano così "evirare" la quercia, perché le bacche del vischio erano l'equivalente del seme di Giove e un buon auspicio per raccolti abbondanti, per ricche cacciagioni, per numerose nascite.

La stupenda opera lirica "Norma", del nostro celebre Vincenzo Bellini, narra la vicenda della sacerdotessa che compie, nella foresta sacra ai Druidi, il rito della raccolta del vischio cresciuto, cosa rara, sulla quercia di Irminsul. Nel momento in cui la Luna spunta, ecco apparire la Norma, in mezzo alle sue ministre: ha i capelli sciolti, la fronte circondata da una corona di verbena, tiene una falce d'oro in

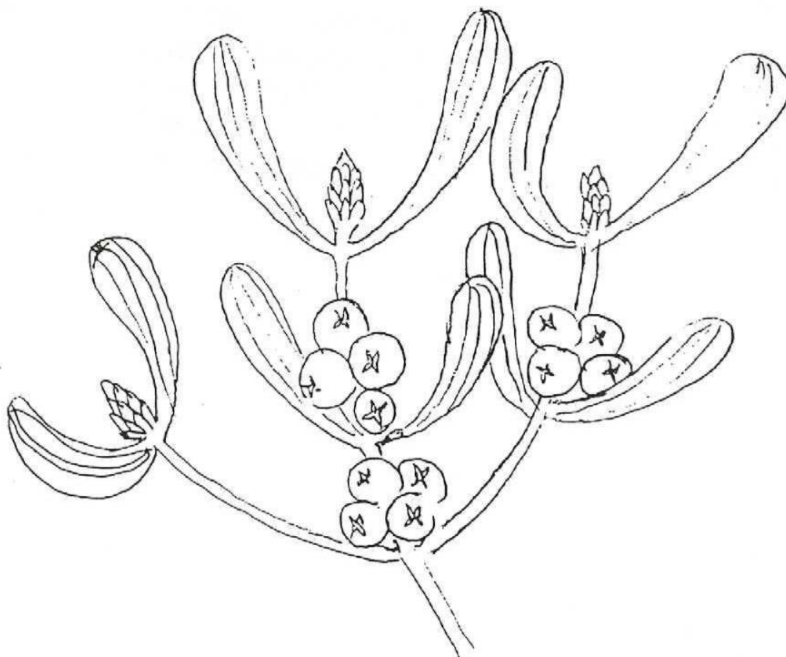
mano e pronunzia terribili minacce contro gli invasori romani. Profetizza la caduta di Roma a causa dei propri vizi; è solo questione di tempo:

*Qual consunta morrà. L'ora aspettate,  
L'ora fatal che compia il gran decreto.  
Pace v'intimo... e il sacro Vischio io mieto!*

Anche Virgilio racconta di Enea che, approdato presso il lago Averno, chiese alla Sibilla Cumana di guidarlo nel Regno dei Morti, per rivedere il padre Anchise. Questa lo avverte di raccogliere un ramoscello dalle foglie d'oro, che si nasconde nel bosco; lo deve offrire a Proserpina; prima, però, deve preparare le esequie di Miseno. Due colombe guidano Enea alla ricerca del ramoscello: trovatolo

*Tosto che l' vide Enea , di piglio dielli,  
e disioso, ancor che duro e valido  
gli sembrasse, al fin lo svelse; e seco  
a l'indovina vergine lo trasse*

Un rito più allegro è quello di scambiarsi un bacio sotto il vischio la notte di Capodanno. E, secondo la tradizione anglosassone, nella notte fra il 5 e il 6 gennaio le ragazze, per trovare marito, devono bruciare il mazzo che aveva addobbato la casa durante il periodo natalizio.



## PRIMAVERA

Ogni anno, verso la fine di dicembre, quando da noi settentrionali padani è inverno, nelle zone equatoriali dell'Africa nasce quella bizzarra e incostante stagione chiamata *Primavera*.

Infatti, dopo il Solstizio d'Inverno, la luce solare aumenta ogni giorno di qualche minuto.

Con la luce sempre crescente la primavera avanza dal cuore dell'Africa, sul parallelo dell'Equatore alla velocità di 40 km al giorno, per arrivare puntuale e ufficialmente il 21 marzo. È il giorno in cui il Sole illumina equamente anche i due Poli: il Polo Nord, dove la luce avanzerà ancora fino a restare per tre mesi, come un lungo giorno senza tramonto; il Polo Sud in cui la luce scomparirà gradatamente, per tramutarsi in una notte lunga tre mesi, illuminata dalle stelle, dalla luna e dalle affascinanti aurore australi.

Questo è il tempo in cui si può osservare con rinnovata meraviglia il ritorno in vita di alberi, di erbe, il germinare di semi rimasti ben nascosti nella terra. Si può ammirare il prorompere di alcuni fiori molto frettolosi, che sotto l'ultima neve in fase di scioglimento già sono pronti a fiorire, perché risvegliati dalla luce solare.

Spesso, nei prati collinari o in quelli montani si vedono distese di fiori bianco-violetti sbucare addirittura dall'ultima neve: sono i Crochi, spesso scambiati per i Bucaneve.

Anche le gemme degli alberi precoci, Betulla, Salice e altri, col crescere della luce e non tenendo conto della temperatura a volte molto rigida, si gonfiano e lasciano spuntare gli amenti o gattici (organo pieno di milioni di granuli di polline) che non trovando ostacoli, perché la maggior parte della vegetazione arborea è ancora dormiente, si possono posare sulle gemme di altri loro simili e procedere alla impollinazione.

Il vento di primavera, spesso noioso, freddo, importuno, è da sempre il vettore che trasporta miliardi di granuli lontano anche decine di chilometri e ad altezze che superano i novemila metri.

In questa stagione comincia il gioco delle correnti marine: in particolare, per noi, è favorevole la benefica Corrente del Golfo, una calda corrente che ha origine nel Golfo del Messico e che procedendo verso Nord-Est perde a poco a poco parte del suo calore per donarlo alle coste inglesi, norvegesi, groenlandesi che, altrimenti, sarebbero gelate.

Procedendo verso il Polo, dà modo a gran parte della banchisa polare di spezzarsi e di lasciare il mare libero.

E la luce solare raggiunge le alghe marine, sollecita la formazione del fitoplancton stagionale che procura cibo per tutti gli ospiti polari: pesci, balene, capodogli, foche, uccelli marini, orsi bianchi in una catena alimentare veramente straordinaria.

Questo è il miracolo della Primavera.

## ALLORO

### L'albero della gloria

Introdotta in Europa dall'Asia Minore, questa bella pianta ebbe in Grecia la sua leggenda dedicata al dio Apollo.

I Greci salutavano il ritorno del Sole invitto sulle tenebre, agitando verso Est un ramo di alloro. Perché un ramo d'alloro?

Ovidio racconta che il primo vero amore di Apollo fu per la ninfa Dafne, figlia di Peneo divinità delle acque fluviali. Dafne non volle accettare l'amore di Apollo e un giorno, per sottrarsi alle insistenze del dio, cominciò una disperata fuga, inseguita da Apollo lungo le pendici del Monte Parnaso. Sul punto di essere raggiunta, Dafne invocò l'aiuto del padre. Allora fu invasa da un improvviso torpore: la sua morbida pelle divenne una scorza sottile, le lunghe chiome si tramutarono in fronde, le braccia in rami, i veloci piedi in robuste radici e il bellissimo viso fu la cima dell'albero, cioè del lauro o alloro.

Dafne nella antica lingua dei greci significava "lauro" e "laurus" in latino è di genere femminile, come lo sono i nomi degli alberi.

Apollo si buttò ai piedi dell'albero e, disperandosi, gridava: *Se non vuoi essere mia sposa, sarai il mio albero. Di te si orneranno la mia cetra e i miei capelli. E come il mio capo biondeggia in eterno, così tu sarai ammantata per sempre di verdissime fronde.*

A ricordo di queste parole, una corona d'alloro ornava il capo del più bel fanciullo di Tebe, il "dafnéros" che doveva prestare servizio al tempio di Apollo durante le feste in onore del dio, che si svolgevano ogni nove anni.

Da Tebe una pianta dell'albero sacro, purificatore e profetico fu portata a Delfi, dove ogni otto anni avevano luogo i giochi Pitici, gare di musica, di poesia, di ginnastica, corse coi carri. I vincitori ricevevano una corona d'alloro.

Anche ora c'è l'usanza di donare corone floreali o, più semplicemente, enormi e sbatacchiati mazzi di fiori ai vincitori di gare automobilistiche, ciclistiche essendo la corona d'alloro destinata ad onorare gli Eroi morti per la Patria.

"La Vittoria" divinizzata portava una corona d'alloro che simboleggiava la fine dei combattimenti, essendo il lauro una pianta di pace, come l'ulivo. Un suo ramo brandito anche in mezzo ai nemici armati, era il segnale di tregua, così scriveva Plinio. Ora anche lo sventolare bandiera bianca, in mancanza di alloro, significa "tregua".

I generali che inviavano a Roma i messaggeri della vittoria li munivano di rami d'alloro che i destinatari portavano in Campidoglio, seguiti dall'imperatore.

Al ritorno dalla guerra vinta, il vincitore celebrava il trionfo e attraversava la città su un carro tirato da quattro cavalli coronati anch'essi di alloro. Il vincitore teneva sul capo una piccola corona d'alloro e ne agitava un grande ramo con la mano destra, quella che aveva tenuto le armi. I soldati che seguivano il carro trionfale portavano anch'essi una piccola corona d'alloro per purificarsi del sangue versato in battaglia.

Il destino glorioso dell'alloro fu dunque segnato: col tempo anche per i filosofi, i poeti, gli scrittori fu l'emblema della gloria raggiunta sconfiggendo la pigrizia.

Non si deve, però, dormire sugli allori e il termine "laureato" è un esempio, perché le vere battaglie cominciano dopo la laurea.

A questo albero è legato anche il giorno di San Valentino; la ricorrenza pare avesse origine dai "lupercali", le feste romane celebrate in onore della natura pronta al risveglio. I sacerdoti percorrevano le vie della città, battendo con strisce di pelle e con rami di alloro le donne che incontravano, per dar loro la fecondità. Allora la Chiesa cercò di far dimenticare queste antiche e pagane usanze, dedicando il 14 febbraio, giorno dei Lupercali, a San Valentino.

La ricorrenza ebbe molto risalto nel Medioevo soprattutto in Inghilterra, dove cominciò l'usanza di uno scambio di messaggi su cui i ragazzi e le ragazze scrivevano i loro nomi, affidando al caso, mediante sorteggio, la scelta del partner. Le fanciulle, però, conservavano anche una vecchia usanza: la notte fra il 13 e 14 febbraio spargevano sotto il cuscino alcune foglie d'alloro spruzzate di acqua di fonte e ripetevano: *"Buon Valentino, sii gentile con me; fammi sognare il mio vero amore"* attribuendo così alle foglie della pianta magica un potere profetico. Lo stesso potere in cui credevano gli indovini ellenici, chiamati "defnéfagi", mangiatori di lauro, perché, masticando le foglie della pianta sacra ad Apollo, ritenevano di poter leggere il futuro.

Anche la Pizia, sacerdotessa di Apollo, ne masticava alcune foglie per entrare in "trance". Se la risposta era favorevole, il consultante se ne tornava a casa con una corona d'alloro.

Dunque, la festa di San Valentino, sotto la sua vernice moderna continua a tener viva un'usanza vecchia di tanti secoli.

Ricordiamolo, quando il 14 febbraio viene rievocato con un superficiale (e a volte costoso) scambio di doni.





## BETULLA

### Un albero di luce

Un'antica canzone del Nord America racconta la nostalgia di chi ha lasciato quella terra ricca di fiumi, di laghi, di foreste.

*Terra di betulla, casa del castoro, là dove errando va il lupo ancora...  
Voglio tornare amor, al mio bel lago blu...*

La betulla, con le sue diverse specie, è l'albero più diffuso nel Nord America e nel Nord Europa. Fa parte essenziale del paesaggio; addirittura, in Estonia è considerato l'albero nazionale.

Nelle famiglie norvegesi che abitano nel distretto di Tromsø, una città che sorge a Nord del Circolo Polare Artico, c'è l'usanza (nota anche ad altre popolazioni) di piantare tre alberi tipici della zona, alla nascita di ogni figlio.

In quella ancor lontana parte d'Europa, dove il buio della notte artica incombe totale per due lunghi mesi (dal 22 novembre al 22 gennaio) la betulla è fra le poche specie che possono sopportare il buio assoluto e il freddo più intenso (-25-30°).

I tre alberi piantati vicino alla casa o in un luogo ben stabilito, per poterli ritrovare e seguire nel loro sviluppo, sono di buon auspicio per il nuovo nato, al quale si augura lunga vita, tanta speranza, tanto amore.

E ancora tre sono le ciotole, corredo personale di ogni neonato, ricavate dal legno di una vecchia betulla abbattuta durante una giornata piovosa, perché la sua corteccia ormai nerastra non può riflettere i raggi del sole.

Dal legno non molto duro ma resistente, le tre ciotole prendono forma per l'opera amorosa del nonno paterno, del nonno materno e del padre. Una serve per l'acqua del Battesimo, una per il primo cibo, l'ultima per il giorno solenne della Confermazione. È ancora consuetudine mettere le tre ciotole nella bara.

Tante usanze, tanti riti sono legati alla betulla, considerata sempre un albero beneaugurante. Soltanto nei tredici giorni precedenti il Solstizio d'Inverno (22 dicembre) non si può abbattere la betulla: in quei giorni, i più bui dell'anno, le streghe si aggirano nei boschi e usano i rami più grossi per i manici delle loro scope volanti.

Fra gli sciamani lapponi e siberiani, la betulla era considerata importante perché, se riuscivano ad arrampicarsi sui rami durante le loro divinazioni, potevano ottenere dagli dei la guarigione dei malati, la prosperità delle loro tribù.

Tutte le popolazioni del Nord Europa, della Russia, della Groenlandia del Sud veneravano le betulle per i loro benefici. Gli abitanti di quelle terre alquanto desolate si nutrivano, a primavera, della sostanza zuccherina contenuta sotto la corteccia (quella stessa sostanza, un glicoside, che impedisce alla linfa delle piante artiche di gelare e far così morire le piante).

Dal legno di betulla i lapponi ricavano anche oggi le slitte e quegli attrezzi di cui sono i probabili inventori: gli sci. Li costruivano con le doppie punte per poterli infilare anche al buio, e loro di buio se ne intendevano. I lunghi pali che servivano per lo scheletro delle loro tipiche tende, simili a quelle degli indiani d'America, erano fatti con i tronchi delle betulle più esili. Anche il fuoco che ardeva, e arde tuttora nelle loro tende di nomadi, era alimentato dai rami delle betulle.

Le donne di quelle popolazioni nordiche, sempre attente osservatrici dei fenomeni naturali e dell'uso dei vegetali, avevano accertato che l'albero zuccherino poteva donare tanti benefici rimedi: la corteccia era usata per calmare la febbre, curare la pelle; le gemme erano ottime per i travasi di bile; le giovani foglie purificavano il sangue a primavera. Per questo, i contadini russi usavano verghe di betulla, raccolte dopo Natale, per cacciare gli spiriti impuri del vecchio anno. Ed è ancora una salutare usanza fra i popoli del Nord di fustigarsi nelle saune con rametti di betulla nell'intento di far uscire i cattivi umori dal corpo.

A Roma, nel periodo che precede il Solstizio d'Inverno, si svolgeva la cerimonia di insediamento dei Consoli. I dodici Littori reggevano i fasci composti da verghe di betulla e tenuti stretti alle estremità da liste ricavate dalla corteccia. Erano gli emblemi del potere dei Magistrati, esercitato con la pena della fustigazione del colpevole che ne usciva purificato, o della decapitazione eseguita con la scure, che sovrastava il fascio, per i reati più gravi. Portando i fasci, i Littori rappresentavano la legge e "purificavano", con la loro presenza, l'aria davanti ai Magistrati.

Questa usanza deriva dai popoli Celti e Plinio precisa che la betulla è soprattutto l'albero dei Galli.

Essendo, poi, un albero di luce, nel Medioevo fu considerato "l'albero della saggezza".

Anche la temuta bacchetta dei maestri era fatta con un flessibile ramo di questo albero: usanza tramandata nel tempo in tutta Europa e "sepolta" in Italia da alcuni decenni. Qualche spirito burlone vuole che la parola "bidello", ormai in disuso, avesse una certa derivazione da "bètulus", essendo, un tempo, i bidelli responsabili della disciplina degli scolari all'entrata e all'uscita dalle lezioni.

Nonostante i divieti, comandare a “bacchetta” è ancora di moda in parecchi luoghi della Terra.

A parte le qualità medico-punitive, la betulla ci appare gentile, elegante, luminosa per la sua corteccia argentea, vaporosa nella chioma dalle sottili foglioline chiare.

Al tempo degli Sciti, dei Celti, dei Germani la betulla era l'albero più amato dei loro ricchissimi boschi. Era la prima specie nel calendario degli alberi (quello che si basa sui tredici mesi dell'anno lunare di 28 giorni ciascuno), emblema della risalita del Sole, dopo il Solstizio, nel corso del primo mese dell'anno, dal 24 dicembre al 21 gennaio.

Era la prima specie a mettere i lunghi amenti, colmi di microscopico polline, che ad ogni alito di vento liberavano “nuvole d'oro”: uno solo di loro disperde nell'aria alcuni milioni di granuli, che il vento porta distanti decine di chilometri e in aria raggiungono i diecimila metri. I semi della betulla hanno le ali e anch'essi volano lontano: basta un po' di terra e un periodo di almeno sedici ore di luce continua per far germinare una nuova pianta.

In tutta la Scandinavia, l'apparire delle prime foglioline di betulla segna, anche oggi, l'inizio dei lavori agricoli e l'avvenimento viene associato alle feste di primavera.

In alcuni paesi della Svezia e della Norvegia i giovinotti, alla vigilia del 1° maggio, escono ciascuno col proprio mazzetto di ramoscelli di betulla appena tagliati; fanno il giro delle case accompagnati dal violinista del villaggio, cantando le tipiche canzoni di maggio: il ritornello è una preghiera per avere bel tempo, raccolto abbondante, benedizione per tutti.

Dal Nord alla Romagna “solatia”: il 1° maggio è usanza portare sui tetti delle case coloniche rami di betulla, ben forniti di foglie, per preservare le abitazioni dall'invasione annuale delle formiche. E funziona questo disinfestante ecologico! Tale pratica viene chiamata “majé” cioè “maggiolata” e c'è una canzone dialettale, vanto dei “Canterini Romagnoli”, dove si parla della “bdola”, la betulla, che deve scacciare le formiche dalla casa della fanciulla amata (Non si descrive il testo dialettale, perché troppo simile ad un linguaggio ungro-finnico).

Ritornando al Nord, un'antica usanza russa è ancora attuale; quella in cui il giovedì prima della Pentecoste gli abitanti dei villaggi vanno nei boschi e tagliano una giovane betulla, tra quelle che sono troppo soffocate dalle più alte; la vestono con abiti femminili e la portano in piazza fra canti e danze. Infine, la portano in una casa, dove resta a capotavola e riceve numerose visite che si protraggono fino alla

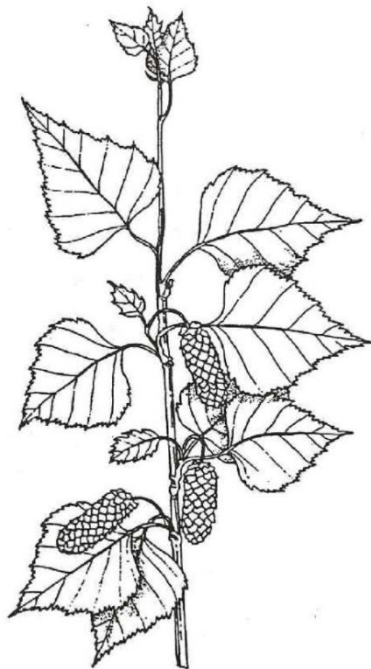
domenica. In quel giorno la portano al fiume più vicino e la buttano in acqua insieme con tante ghirlande delle sue foglie. Tale usanza è praticata per ottenere la pioggia sui campi appena seminati.

Nella Russia di un tempo, anche le città si trasformavano in un giardino: da ogni ponte, lungo le strade, c'erano siepi di giovani betulle. Ogni casa aveva le stanze adorne di rami e perfino le locomotive venivano decorate con lunghe fronde. Tale usanza fu esportata nell'America del Nord. Per il popolo dell'Estonia la betulla è il simbolo della Patria.

Riporta lo scrittore A. Cattabiani nel suo *Florario* ed. Mondadori:

*Una leggenda narra di un contadino che svegliò un forestiero addormentato sotto una betulla, mentre stava per scoppiare un temporale. Lo portò al riparo e lo straniero gli disse: Quando, trovandoti lontano, sentirai la nostalgia di casa, e vedrai una betulla contorta, bussa al suo tronco e domanda: il contorto è in casa.*

*Avvenne che il contadino, trovandosi in Finlandia durante una guerra, pensava alla famiglia e alla casa; vedendo una betulla dal tronco contorto, si ricordò dello straniero. Bussò al tronco rivolgendo la frase imparata: ed, ecco, gli apparve quell'uomo che, chiamato il più veloce dei suoi spiriti, gli comandò di portare il soldato nel suo paese insieme con una borsa piena di monete d'oro.*



## **BIANCOSPINO**

### **Il piccolo albero della rivoluzione**

Marcel Proust, bambino a Combray, racconta: *Trovai il sentiero che sale verso i campi tutto ronzante dell'odore dei biancospini.*

E il nostro Pascoli, nella celebre poesia che a molti ricorda i giorni di scuola dice: *Oh, Valentino vestito di nuovo / come le brocche del biancospino...*

Ancora tanti poeti e tanti scrittori nominano questo spinoso ma profumato arbusto. Il suo effluvio, mistico e insieme sensuale, celebra la primavera, lasciando in noi un certo turbamento confuso e misterioso, che riesce a commuovere.

Già nella preistoria i Primitivi si cibavano delle drupe, i frutti rossi, delle quali si sono trovati i noccioli nelle vestigia dei più antichi insediamenti palustri. Anche fino a pochi decenni fa, le drupe del biancospino erano ricercate dai ragazzini di campagna, ultimi frutti delle siepi poderali, prima dell'inverno.

Alberello, ma più spesso arbusto, il biancospino vive nelle radure, nei boschetti d'Europa e dell'Asia Occidentale, mentre nel continente americano, verso i paesi del Sud, prolifica in un numero elevato di specie.

Per la sua evidente spinosità, formava, un tempo, le siepi di confine fra tanti poderi padani.

Può vivere qualche centinaio di anni, ma la sua crescita è molto lenta. Presso il presbiterio di Boquetot, vicino al fiume Eure, affluente della Senna, si può ancora ammirare un esemplare di biancospino che conta circa seicento anni; la sua circonferenza supera i due metri.

Probabilmente, l'enorme biancospino che cresce vicino alle rovine dell'Abbazia di Jumiéges è ancora più vecchio. Sembra, però, che il "record" lo avrebbe battuto quello di Glastonbury, nel Somerset (Inghilterra), se i Puritani di Cromwell non lo avessero abbattuto nel 1649. Secondo la leggenda, pare sia nato dal bastone piantato in terra da quel Giuseppe d'Arimatea che aveva offerto il sepolcro per deporvi il corpo di Cristo. Partito da Gerusalemme per raggiungere le Isole Britanniche, innalzò a Glastonbury la prima chiesa d'Inghilterra, che diventò poi la celebre Abbazia. Da quel momento il biancospino fiorì tutti gli anni alla vigilia di Natale. Il giorno dopo, veniva solennemente portato al Re uno dei suoi rami fioriti.

Quell'arbusto voleva raffigurare la Madonna dei Sette Dolori perché i fiori sono bianchi, gli stami sono rossi come le stille di sangue e i rami spinosi ricordano la corona di spine. Per questo, all'arbusto venivano attribuiti poteri straordinari: il fulmine non lo colpiva, i rami conservavano la carne, il latte restava ottimo per

qualche tempo, il bestiame era protetto dal morso dei serpenti che andavano a succhiare il latte delle vacche, le spine foravano, guarendo, i tumori del bestiame. Inoltre, aveva un ottimo potere contro i sortilegi delle streghe.

Al tempo della conversione dell'Irlanda, il biancospino era stato dedicato a San Patrizio, ma fra il popolo conservava ancora il prestigio del suo potere. Distruggerlo, poteva provocare grandi catastrofi.

Ancor oggi, alla fine del secondo millennio, in Irlanda e nel Galles, se la Municipalità vuole scalzare una pianta di biancospino che intralcia il traffico o altro, la popolazione si oppone, oppure lo fa trapiantare lontano, perché un'antica superstizione ha il sopravvento: porta sfortuna sradicare le piante del biancospino; è di cattivo augurio portare i rami fioriti in casa e conservarli a lungo.

Nel calendario Celtico degli alberi, il biancospino rappresentava il sesto mese dell'anno, dal 13 maggio al 9 giugno. Fiorendo proprio in questo tempo, era chiamato anche "maggio" e se ne piantava uno nella piazza dei villaggi in festa. Decorato con vari oggetti che rappresentavano la fecondità, gli si danzava intorno per attirare la buona sorte.

Anche in Grecia il biancospino rappresentava il "maggio" consacrato alla dea Maja, madre della Natura. Durante questo mese si preparava la festa del Solstizio d'Estate, con la purificazione dei templi, delle statue, degli altari al fine di espellere le divinità infernali che avevano dominato in aprile, chiamato "mese del salice" per le continue piogge. Per le pulizie si indossavano abiti vecchi che poi venivano sostituiti dai nuovi nel mese di maggio. Da qui il detto tramandato: *Aprile non ti scoprire*. E sempre da questo sono derivate le solerti pulizie anche nelle abitazioni.

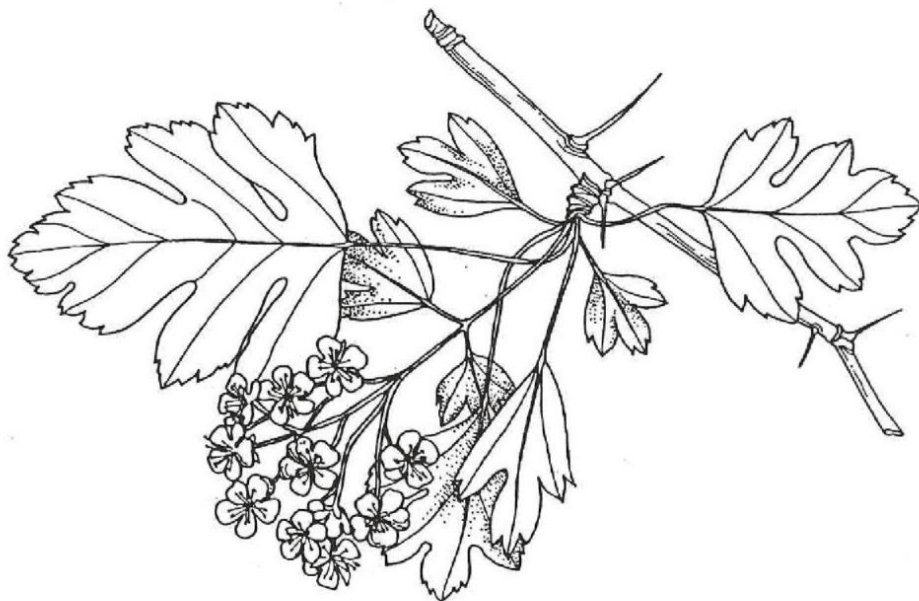
A Roma, nel mese di maggio c'era una certa aria di penitenza, un po' come la nostra Quaresima. Non si celebravano con solennità gli sponsali e quando era impellente sposarsi, si accendevano cinque torce di biancospino fiorito per placare la terribile dea Maja.

Plutarco, nelle sue *Questioni romane* riportava che durante il mese di maggio si doveva osservare la castità. Perciò non ci si deve stupire se, nel tempo, la Chiesa consacrò il biancospino alla Vergine, e maggio è diventato il "mese mariano", il mese dei fioretti.

Durante la Rivoluzione Francese, le usanze antiche erano detestate; tuttavia, fu riesumata l'usanza di piantare biancospini chiamandoli "alberi della libertà". Tra il 1789 e il 1792 ne furono piantati oltre seimila e, come per gli arbusti sacri di un tempo, era vietato distruggerli, pena punizioni gravissime.

Avvenne che, durante il periodo del “Terrore”, nel villaggio di Ventoux, in Valchiusa, fu distrutto da sconosciuti “l’albero della libertà” che campeggiava sulla piazza. Poiché l’inviato della Convenzione non era riuscito a scoprire i colpevoli, fece ghigliottinare 63 abitanti ritenuti sospetti; gli altri furono cacciati e il villaggio incendiato.

In Belgio, nel 1830 furono piantati migliaia di biancospini per celerare l’indipendenza del nuovo regno: finalmente un segno beneaugurante.



## ESTATE

Questa nuova stagione ci viene incontro con l'aspro odore della salsedine, col profumo fresco e pacato del bosco, con la leggera brezza del lago e, spesso, con molta afa. Tutte sensazioni che portano il pensiero e il desiderio verso le vacanze piene di sole. E il sole caldo, quasi a picco, rende gioiose le giornate, più vaporosi gli abiti, più disponibili gli animi.

Sono questi i suoi benefici.

Intanto, luce e calore stanno maturando le messi, tanti alberi e arbusti preparano le dolcezze dell'autunno, quando uva, mele, castagne, noci e altro ancora, ci faranno pensare, con un po' di rimpianto, all'estate già trascorsa.

In questi mesi estivi ogni filo d'erba, ogni fiore, ogni foglia d'albero si affretta a raccogliere tanta energia solare tramutandola in smagliante e verde clorofilla, il colore della vita.

Questo colore della vita rinasce anche nelle lontane terre a Nord del nostro emisfero dove il sole, appena tiepido e basso sull'orizzonte, si diverte a descrivere una luminosa circonferenza senza tramontare. Allora, in quelle chiare giornate, la neve che si trova lungo le coste si scioglie e subito comincia una stupenda fioritura di piante dai colori vivaci con petali grandi per accumulare più calore. Riprendono a gonfiarsi i cuscini (pulvini) adorni di minuscoli fiori dai colori accesi. Si possono trovare a ridosso di grandi macigni i piccolissimi salici striscianti, per assorbire più tepore, che crescono di pochi millimetri ogni estate. Più raramente si scoprono le sottili betulle nane dalle minutissime foglie dentellate e, per poterle ammirare, occorre inginocchiarsi come per un reverente saluto.

Tutto questo avviene perché la brevissima estate artica è in compenso, piena di luce, pur godendo di una temperatura di appena 2-3 gradi positivi.

Infatti, quando alla nostra latitudine si festeggia il ferragosto, all'estremo Nord tutto il ciclo vitale è compiuto. Il sole declina rapidamente cedendo molte ore alla notte e lascia il posto all'autunno. Questa fugace stagione scende veloce dal Polo con la sua notte progressiva e giunge da noi con più tenui avvisaglie, quando siamo ancora immersi nella luce del sole, alla metà di settembre.

Intanto, al Nord l'inverno è già cominciato e dominerà su quelle lontane terre per ben nove mesi, tre dei quali nel buio più completo, rischiarato dalla luna, dalle stelle e, qualche volta, dalle affascinanti aurore boreali.

Sotto il manto nevoso le piante artiche conservano la loro vitalità (dovuta alle glicoproteine) per riapparire l'anno dopo, come per incanto, a rendere meno



desolate le immense lande polari, rinnovando il miracolo della fioritura alle porte del Polo.

Ma noi godiamoci ora questa bella estate, in attesa di rivederci nel prossimo autunno.

## **ACERO**

### **L'albero della dolcezza**

Si legge sui testi che quando apparvero le prime piante sulla Terra ormai assestata, fra le palme, abeti, pini, laceri, olmi, fecero la loro apparizione anche gli aceri, gli alberi dalle belle foglie palmate. Facevano certamente parte di vasti boschi misti a querce, esistenti in tutta la Valpadana. Furono denominati aceri fin dal tempo dei romani, derivando il nome dal significato di "penetrare".

Un tempo non troppo lontano era uno dei grandi alberi che servivano come luogo e pretesto per celebrare le nozze senza troppe spese. Le coppie di sposi che non volevano attendere di essere uniti in matrimonio da un sacerdote, compivano tre giri di danza intorno alla pianta e poi si fermavano per recitare due specifiche forme rituali. L'uomo diceva: *Albero mio fiorito / tu sei la moglie, io sono il marito*. E la donna aggiungeva: *Albero dalle verdi foglie / tu sei il marito, io sono la moglie*.

A quei tempi si credeva che le nozze con l'acero arricchissero l'organismo umano; l'uomo si sarebbe assicurato l'energia fecondativa, la donna la certezza di essere feconda.

Nell'accesso alla casa e al fondo della famiglia Manfredini, sulla strada che da Crevalcore (Bologna) porta alla frazione di Caselle, vi sono due grandi aceri capestri: da oltre un secolo vengono potati in modo da far loro assumere la forma cilindrica sormontata da una piccola cupola provvista di finestrella. Dentro c'è l'immagine della Madonna. Nel dialetto locale sono chiamati "élbar tònd" (albero tondo) e "élbar bianch" (albero bianco) e imitano la forma architettonica della vicina Rotonda Caprara, un pregevole tempietto a base circolare del sec. XVIII che la nobile famiglia Caprara dedicò alla nascita della Vergine.

Nell'Appennino bolognese l'acero è particolarmente legato alla venerazione di una delle tante immagini di Madonne bizantineggianti che nei secoli XIII e XIV invasero l'Europa.

Si racconta che due pastorelli ne vedessero una appesa a un grande acero; e la tradizione vuole che la Vergine in effigie esprimesse il desiderio di avere in quel luogo una chiesa a Lei dedicata. Sorse, così, il Santuario della Madonna dell'Acero, ancora oggi meta di pellegrinaggi mariani.

Nella mitologia greca l'acero era l'albero di Fobos, il dio della Paura, considerato figlio di Ares (Marte); col fratello Deimos (il Pánico) era l'accompagnatore dei soldati durante le battaglie. Questa attribuzione era certamente dovuta al colore rosso dell'Acero sicomoro quando viene l'autunno.

Per questo suo aspetto, l'acero non è molto citato nei testi antichi e si riflette ancora nel folclore europeo, dove la "paura" non colpisce gli uomini ma l'oggetto dei loro timori, cioè il pipistrello.

Si dice che in Alsazia e in Germania le cicogne mettessero nei loro nidi ramoscelli di acero per tenerli lontano, perché questi piccoli mammiferi volanti facevano abortire le uova solo toccandole. Anche gli uomini ne posavano qualche fronda sopra gli usci e le finestre delle case per allontanare gli indesiderati ospiti.

Una fiaba ungherese racconta che nel luogo dove era stata sepolta una principessa, nacque un acero che servì a suo padre per farsene un flauto: questo, magicamente prese la parola per denunciare l'autore del delitto.

Andando oltre la favola, il legno dell'acero è adatto alla fabbricazione dei violini: Fu il famoso Antonio Stradivari a utilizzare per la prima volta un "ponte" d'acero per sostenere le corde dei suoi preziosi violini.

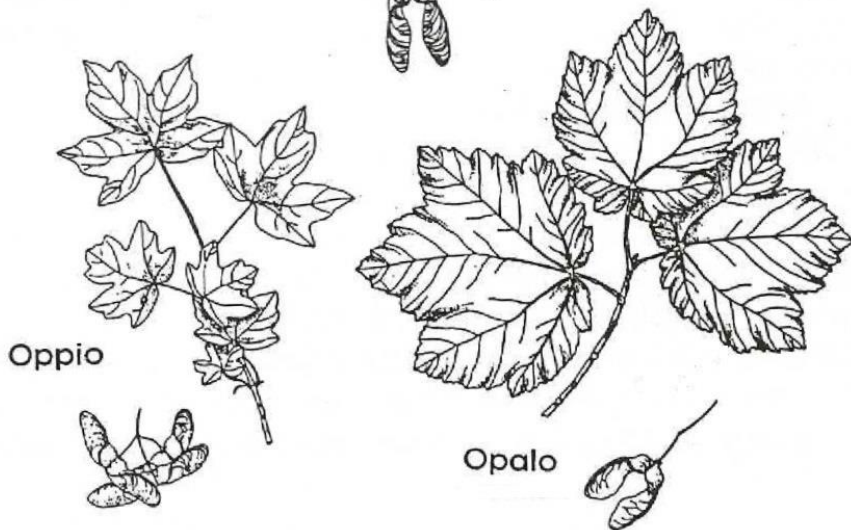
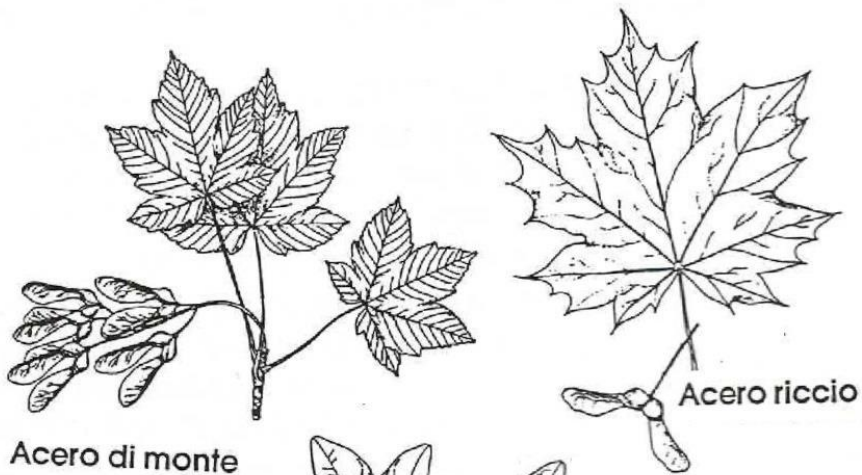
Grazie alla compattezza e alla bella colorazione delle venature, il legno d'acero è usato nei lavori di ebanisteria e di intarsio, oltre che nell'arredamento moderno per rivestimenti e impiallacciate.

Nel Canada la foglia dell'Acero rosso è adottata come emblema nazionale.

L'Acero saccharino contiene una linfa dolcissima che viene usata per ottenere il famoso "sciroppo di acero". Al tempo dei primi coloni emigrati nell'America del Nord, era la principale fonte di produzione di questo prezioso alimento.

La natura, sempre provvidenziale, ha dotato i semi delle varie specie di acero di un'elica: giunti a maturazione, i semi volanti approfittano del vento per volare turbinando lontano dalla pianta madre.

Intanto, nel folto delle fronde "tanti piccoli uccelletti andavano a nanna", ha detto lo scrittore Tombari.



## CASTAGNO

### L'albero dei poveri

Da San Luca (18 ottobre) a San Martino (11 novembre). Fra i miasmi dello smog cittadino, si insinua a piccole folate l'antico profumo delle caldarroste. Alcuni furbi ma bravi castagnari, appostati nei punti strategici delle vie cittadine, provvedono ad arrostarle su appositi trespoli, un tempo alimentati a legna o a carbonella, oggi funzionanti a gas di bombola. Appena arrostate quanto basta per far apparire dal taglietto la chiara polpa, vengono nascoste al calduccio sotto una pesante coltre di sacco o di panno; poi, contate e vendute quasi fossero perle preziose. Scaldano le mani, allietano il cuore; la polpa morbida e dolce porta il messaggio dell'autunno galoppante in pianura e delle avvisaglie che l'incombente inverno manda dalla vicina montagna.

In castagno è uno degli antichi alberi che popolavano il Nord dell'Italia, prima ancora della nascita di Roma. Ha vita lunga; si dice che possa raggiungere i tremila anni (!) e diventare di notevoli proporzioni.

Presso tutti i popoli del centro Europa fu considerato un dono degli dei e... dei Romani che, insieme con le leggi, le strade, gli acquedotti lo avevano esportato come dono di Giove.

Il nome del castagno, dal latino "castanea", deriva da Castania, città del Ponto, in Asia Minore. Da quel luogo la pianta fu portata in Grecia e poi in Italia.

Originario dell'Iran, il castagno è una specie che si può ben acclimatare nel nostro Continente. Celebre fu in Sicilia il "Castagno dei cento cavalli" situato sulle pendici dell'Etna, nel territorio di S. Alfio. Ebbe questo nome perché Giovanna d'Aragona (sec. XVI), mentre stava recandosi a Napoli, fu sorpresa da un violento temporale e trovò riparo sotto l'albero col seguito dei suoi cento cavalieri e relativi cavalli. Nel 1923 il tronco di quello storico castagno fu bruciato da un fulmine; tuttavia, i quattro polloni che hanno sostituito il tronco raggiungono ora la circonferenza di quasi cinquanta metri.

Le castagne cotte nel latte sono nominate da Virgilio che da buon nordico ricordava il piatto rustico della sua giovinezza e nominava le "castanae molles" (Bucoliche: I - v. 82) il frutto esibito col latte da Titiro a Melibeeo: castagne lessate, facili da mangiare.

Nel secolo I d. C. i romani mangiavano le castagne in diversi modi: le arrostavano, ne facevano farinate e una sorta di pane che si consumava durante le astinenze rituali proprie dei culti dovuti alla Madre Terra, a Iside, a Cerere perché

in quel periodo era vietato cibarsi di cereali. Il poeta latino M. V. Marziale affermava che nessuna altra città poteva gareggiare con Napoli nell'arrostitore le castagne; un dolce modo di fare astinenza.

Molti rilevamenti fossili confermano che la pianta era presente sulla Terra quando ebbe inizio la distribuzione delle piante con le foglie larghe (latifoglie). Quando si susseguirono le glaciazioni, il castagno subì un restringimento di area; poi, nel periodo post-glaciale ci fu una fase di massima distribuzione durante l'Età del Bronzo, fra il 2.000 e il 1.000 a. C.

Il castagno si presenta come un albero paterno, una presenza pacifica e rassicurante, un dispensatore di dolcezze pur nascoste dentro ruvidi e spinosi ricci; un albero che invita alla meditazione. Ce lo racconta J. J. Rousseau che si ritirava a comporre le proprie opere sotto un vecchio castagno che si trovava nella foresta di Montmorency.

Gli inglesi ricordano volentieri un castagno chiamato "il grande albero di Tortworth" che era assai più antico dei tempi del Re Giovanni, albero che a quell'epoca contava circa trecento anni. Altri castagni maestosi sono nel parco di Greenwich e nel parco di Kensington.

Un tempo, molti boschi di castagno erano abbattuti per necessità edilizie: il legno era uno dei più ricercati dai carpentieri e dai falegnami. I cori delle vecchie abbazie, le travature di tante chiese europee erano costruiti con tavole di castagno. Serviva ai bottai per la sua proprietà di non gonfiarsi né di restringersi per la presenza o l'assenza di liquidi.

Dall'inizio del secolo fino a pochi decenni fa i giovani e robusti tronchi di 24-36 anni venivano usati per i pali del telegrafo e del telefono; quelli più giovani, di 15-18 anni, servivano come pali per le vigne e come puntelli nelle miniere. Inoltre, il carbone di castagno era usato nelle fonderie e negli alti forni.

Da sempre si è creduto che le castagne avessero una relazione col regno dei morti. In certi luoghi, la sera di Ognissanti si metteva qualche marrone sotto il cuscino, perché gli spiriti dei morti non venissero accanto al letto a "tirare i piedi" del dormiente.

In Val d'Aosta, nel pomeriggio del 1° novembre, nei caffè e nelle osterie vengono ancora offerte le castagne: questa volta per buon augurio. In Francia, nella Gironda, c'è chi mette le castagne bollite al posto del pane sul tavolo a cui si crede che nella notte di Ognissanti vengano a sedersi i defunti recenti. In Piemonte, nel giorno dedicato ai morti, si consumano le castagne arrostiti, ma sempre in numero dispari. In Toscana bisogna mangiarle per San Simone (28

ottobre). A Venezia, il giorno di San Martino se ne mangiano in abbondanza accompagnate da vino leggero e frizzante. Nelle campagne del Nord, il giorno dei morti c'era l'usanza, fra la gente povera, di andare di casa in casa a mendicare un pugno di castagne.

Nella tradizione popolare, la castagna è il simbolo della provvidenza, perché costituiva l'alimento principale delle misere popolazioni della montagna. Ora, la polenta di castagne e il castagnaccio sono prelibatezze che si gustano durante le fiere d'autunno e d'inverno, per non parlare dei "borlenghi", vanto dei nostri montanari, che ne fanno occasione di assaggi e relative vendite.

Un tempo le castagne furono protagoniste dei Canti Carnascaleschi dove ad un certo punto si legge "*... e se ben per carestia d'ogni cosa, sempre fia gran dovizia di castagne*".

E Pietro Aretino ci propina la storiella che insegna come "cavare le castagne dal fuoco con la zampa del gatto": *La simia che vegghiava, sentite le bruciate all'odore, non potendo cavarle di sotto la cenere per le bragie che gli stavon di sopra, presa la zampa del micetto con tutte e due le mani, trasse con essa dal dove si cocevano, fino all'ultima castagna.*

Il nostro modenese A. Tassoni, parlando di un soldato dice: *Buon compagno nel resto e senza pecche, distruggitor de le castagne secche.*

Molti Club e Associazioni popolari modenesi riuniscono i loro soci per la tradizionale "castagnata". Il nostro Appennino è ricco di ottime castagne, la nostra fertile pianura offre il frizzante "lambrusco", un binomio che fa onore al nostro buonumore emiliano e rende allegra la compagnia.

Nel 1959, col legno di un vecchio castagno abbattuto fu fatta una bella croce alta due metri e mezzo. Benedetta da Papa Giovanni, venne portata sulla roccia di Capo Nord (Norvegia) latitudine 71°10'20", come simbolo della Fratellanza Scolastica del Mondo e recava questa iscrizione:

HAEC IN EXTREMA THULE CRUX AB ITALICIS DISCIPULISOBLATA TOTIUS  
MUNDI IN STUDIIS SCHOLISQUE FRATERNITATEM OPTAT ATQUE OMINATUR





## FAGGIO

### L'albero caro ai poeti

A Passo del Lupo (Sestola), quasi ai piedi del Monte Cimone, c'è una stupenda giovane faggeta, patrimonio forestale e vanto dell'ormai famoso Giardino Botanico Alpino "Esperia", del Club Alpino di Modena. Nel giardino c'è un grosso faggio all'inizio del sentiero principale. Legato al tronco un cartellino riporta i versi di Virgilio, noti ormai a pochi studenti, ma un tempo ben impressi nella mente degli ex liceali: *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / sylvestrem tenui musam meditaris avena.*

Entrando nella faggeta, si ha l'impressione di essere in una chiesa gotica: le colonne grigio chiaro dei tronchi alti fino a 35-40 metri, sembrano sostenere il cielo. C'è frescura, penombra, concerto di uccelli. Il sottobosco d'estate è povero di flora, ma al tempo della primavera, quando i faggi si svegliano un po' tardi dal letargo invernale, c'è una frenetica "corsa" alla fioritura delle piccole e tenaci piantine, che sfoggiano corolle vistose e profumi penetranti. Intanto, lentamente, i grandi faggi aprono le gemme appiccicose e lasciano uscire le chiare foglioline ancora stropicciate ma lucenti. Il sole farà il resto. Quando la cupola dei rami sarà di un bel verde, le piccole piantine avranno già finito il loro ciclo di fioritura e si preoccuperanno di produrre buoni semi per il prossimo anno.

Un tempo lontano, anche il faggio fu considerato, insieme con la quercia e col castagno, un albero cosmico, cioè, un albero che unisce Cielo, Terra, Inferi, sostenendo e nutrendo il Cosmo col succo delle sue radici. Anche se sono dissimili fra loro, pur appartenendo alla stessa famiglia, qualche volta le tre specie venivano confuse.

Il nome dato al faggio suona "beech" in inglese e "buche" in tedesco, da cui deriva "Buch", il libro, perché dalla corteccia si otteneva una sorta di carta e le tavolette ricavate dal suo legno chiaro furono usate per le prime iscrizioni a caratteri runici. Il legno resistente e flessibile serviva anche per fabbricare rudimentali sci per i pionieri di questo sport inventato dai Lapponi.

Prima che Atene e Roma fossero fondate, tutta l'Europa del Nord e una gran parte dell'Italia possedevano enormi foreste di faggio.

L'albero, in epoche remote, era oggetto di culto e le coppe usate per i sacrifici erano ricavate dal suo legno.

Si racconta che a Roma un quartiere chiamato “fagutal” era stato un bosco sacro di faggi, e all’epoca di Plinio esisteva un tempio dedicato a Jupiter fagutalis proprio vicino ad un faggio sacro.

La parola “fagutalis” rievoca il verbo “fagocitare” che rende evidente l’atto del mangiare. L’origine della parola è interessante: in Grecia non esisteva il faggio e con la parola “phegos” si indicava una quercia dalle ghiande commestibili. Ne derivò il verbo greco che divenne il “fagus” latino per indicare il vero faggio.

Per questo i botanici, non sempre barbosi, hanno associato la quercia alla pianura, il castagno alla mezza montagna, il faggio fino alla quota di 1.600 metri, nella stessa famiglia: le Fagacee, piante che, simili fra loro in certe caratteristiche, hanno donato e ancora donano agli umani i loro frutti (semi) commestibili: le ghiande, le castagne, le faggeole. Queste ultime. In tempo di carestia davano un olio nutriente, utile anche per alimentare i lumi delle case e ottimo mangime per i piccoli animali.

In Italia esistono ancora esemplari di faggio noti per la loro longevità. Uno di questi esemplari cresce nella Foresta Umbra, vicino al piccolo Lago di Certino; un altro si trova in Toscana nella Foresta di Vallombrosa, dove, secondo una leggenda, trovò rifugio d’inverno San Giovanni Gualberto, sfuggito all’inseguimento dei monaci simoniaci e traditori (1073). Si racconta che l’albero impietosito si ammantò di foglie per proteggere il Santo dal freddo. Questo atto di generosità gli valse la lunga vita di cui ancora oggi può godere e il privilegio di non essere mai colpito dal fulmine.

A proposito di calore, la legna del faggio è ottima da ardere nel caminetto. Un tempo non molto lontano, la legna dei rami potati nella vasta faggeta serviva per preparare il carbone “dolce”, usato in cucina per cuocere i cibi. In alcuni luoghi dell’Appennino Modenese ci sono ancora i resti delle carbonaie.

Sempre nell’Appennino Modenese, ai confini con la Toscana, un tempo esisteva la “Via dei Remi”. Era una strada mulattiera, ben segnata, nella cui sede appaiono ancora i resti di una rudimentale lastricatura. A che cosa serviva, quando a quei tempi (sec. XVII) i rapporti commerciali tra l’alto Frignano e la Garfagnana erano di limitata entità, perché la presenza del saliente (prominenza) di Barga e la elevata quota della sua testata di valle tagliava fuori la zona del Lago Santo e la Valle delle Tagliole dal passaggio dei mercanti? La spiegazione di questo si trova nei documenti custoditi presso l’Archivio di Stato di Modena, insieme con altri documenti riguardanti la zona del Lago Santo. Si tratta di un fascicoletto che

contiene “Lettere e minute sopra la strada chiesta dal Granduca di Toscana pel Frignano, per condurre Remi da Galera a Firenze”.

Che cosa c’entrano i Remi da Galera col Lago Santo?

Nel 1600 il naviglio militare era costituito da galee generalmente ad un solo ordine di remi. Erano navi lunghe e sottili che portavano sopra coperta i banchi per i rematori, schiavi, condannati, galeotti e volontari chiamati “buonevoglie”. Ogni remo era manovrato, sotto il comando dell’aguzzino, da almeno tre rematori, ma talvolta anche da quattro o cinque. Ora, questi remi, lunghi oltre una decina di metri, spesso si rompevano per l’attrito sugli scalmi, per l’urto contro gli scogli ed era necessario sostituirli. Occorreva disporre di tronchi diritti, senza nodi, lunghi 10-12 metri, del peso di alcuni quintali, di legno resistente e dotato di una certa elasticità.

Il faggio si prestava benissimo, ma soltanto nelle foreste di Boscolungo, in comune di Cutigliano (Pistoia), si trovavano tronchi diritti atti allo scopo. Ecco, quindi, l’esigenza per l’Arsenale Granducale di Pisa di reperire questi tronchi trasportandoli dall’Abetone fino in città.

Esiste una lettera inviata da Sebastiano Cellesi auditore del conte Cesare Molza, ambasciatore del Duca di Modena, e da questo trasmessa al Governatore di Sestola il 2 agosto 1625: *La strada per condurre i Remi da Galera, comincerà dallo Stato del Duca di Modena, dal luogo nominato le “Tre Potenze” e fonti di “Lago Nero”, sino al Balzo Rondinaio. Seguirà per la strada di Coreglio Stato dei Signori Lucchesi, sino al fiume Serchio. La strada ha bisogno di poco accomodamento che si farà da operai del Granduca, speditamente, e in questo anno (1625) si condurranno 20 remi solamente et un altro anno sino a 10. La portatura si domanda solo per il bestiame.*

Fu così che il legno del faggio, albero di altitudine, divenne un remo per la navigazione di altura.

Altri faggi, sempre stando alle leggende, sono diventati famosi per aver ospitato fra i loro rami alcune immagini sacre.

Il culto dedicato alla Madonna del Faggio, venerata fin dal 1672 presso il rustico Santuario nel territorio di S. Maria di Castelluccio ha origine da una immagine di terracotta raffigurante la Madonna col Bambino, trovata appesa ai rami di un faggio, sul quale sembra che sia apparsa ripetutamente la Vergine medesima.

La festa della Madonna del Faggio cade il 26 luglio. Nell’Appennino Modenese presso le località di Fanano e di Sestola e luoghi limitrofi, si usa preparare la pasta dei “ciacci” (i necci toscani) in una apposita conca di faggio, legno che ben si presta

per utensili da usare nella cucina. Il nostro Manzoni, ne *"I promessi Sposi"* scrive:  
... *Tomio scodellò la polenta sulla tafferia di faggio, che stava apparecchiata a riceverla.*

Fra i molti scrittori e poeti che nel tempo hanno citato il faggio, ricordiamo Leopardi:

*Lungi dal proprio ramo / povera foglia frale, dove vai tu?*

*Dal faggio, là dov'io nacqui / mi divise il vento*

